

## Anà a Pastù pe' paschi e prài<sup>1</sup>

Sandro Sbarbaro

1

Al villaggio di Sbarbari l'aria azzurrina dell'estate era impregnata dall'odore pungente delle "basse"<sup>2</sup>, che le vacche, uscendo trafelate dalle stalle, rilasciavano in "sotte" fumanti che *impestavano* i "rissoè"<sup>3</sup>.

I "braggi"<sup>4</sup> e le "baccate"<sup>5</sup> dei pastori non sortivano effetto. Alcune si fermavano brucando stentati fili d'erba che s'affacciavano dalle "ciodenn-e"<sup>6</sup> cingenti le *proprietà*. Altre si "accavallavano" l'une alle altre come impazzite. Altre muggivano disperate, innalzando al cielo una supplica sconosciuta ai più.

Una *babilonia*, che si risolveva allorché le varie "stroeppe"<sup>7</sup> guadagnavano l'uscita del villaggio, e i pastori riuscivano a metter in fila la propria mandria, generalmente di 5 o 6 capi.

Lungo il cammino, i "braggi" e le bastonate si ripetevano a cadenza continua.

Le vacche "amano l'erba del vicino", e il pastore, per quanto in gamba: fra strette "mascere", "ciuende", filo spinato, e vacche in disordinata fila, spesso non fa in tempo a batter la *sferza* sul groppone della malcapitata. Costei, malgrado le percosse e le urla, fa la *gnorri* continuando a brucare beata, tanto che il pastore è costretto a lanciare "priunàe"<sup>8</sup> al suo indirizzo, e solo allora la vacca si allontana infastidita.

Nel frattempo, le mosche fanno la loro consueta *danza*.

Trapanano l'aria intorno, posandosi or qua or là sul *bersaglio* con picchiate da *Stukas*.

Le vacche usano la coda a mo' di frusta, ma la mosca è più veloce e il *colpo* sibila mentre è già altrove. Le vacche vivono rassegnate la *maledizione*, fintanto che, giunte in aperta campagna, riescono ad infrattarsi fra le fronde di un faggio o altra pianta frondosa. Allora, lo sgradito ospite si allontana ma è questione di attimi.

Tornata sul prato o sul sentiero, la vacca è aggredita da nugoli di mosche che la *martirizzano* a dovere. Rassegnata convive con detta "toccata e fuga" esercitata con destrezza, e con indolenza, raggiunto l'appezzamento di pascolo consueto, si accinge ad ingurgitare più erba che può.

Tale ingordigia parrebbe fuori luogo. La si scorge a disputarsi un ciuffo d'erba con una compagna di stalla senza motivo apparente, dato che intorno ve ne sono quantitativi altrettanto appetibili.

Ma "valle a capire le vacche!". La loro testardaggine è simile a quella dei muli, preferiscono le *busse* piuttosto che cambiare idea. Forse è questione di territorialità, ed in questo son simili ai contadini del villaggio: "Ciò che è mio è mio, quello degli altri si vedrà!".

I "pastorelli", in genere ragazzi o ragazze dato che gli adulti sono impegnati "in lavori da grandi" - ma alcune *famiglie* mandano "a pastù" pure qualche anziano -, sistemata la "marenda"<sup>9</sup> al fresco, appesa ad una pianta, si dedicano a contemplare le "mosse sbilenche" delle vacche loro affidate.

La vacca non ha un percorso predefinito, vaga sul prato ciondolando il "brunzo"<sup>10</sup> o la "ciocchetta", che emettono suoni diversi in base alla composizione o conformazione. Il suono ha una funzione duplice: si dice allontani le vipere e al contempo permette al pastore d'individuare la vacca della sua "stroepa". Il suono dei "campani", in specie durante il cammino di ritorno delle mandrie alle stalle del paese a

<sup>1</sup> Anà a pastù pe' paschi e prài = Andare a pascolare per pascoli e prati

<sup>2</sup> basse = sterco

<sup>3</sup> rissoè = selciato

<sup>4</sup> braggi = urla

<sup>5</sup> baccate = menare col bacco le bestie.

<sup>6</sup> ciodenn-e = chiudende, recinzioni

<sup>7</sup> stroeppe = piccole mandrie

<sup>8</sup> priunàe = lancio di pietre

<sup>9</sup> marenda = merenda, cibo

<sup>10</sup> brunzo = bronzo, (campanaccio di bronzo)

pomeriggio inoltrato, crea una specie di armonia che pervade le valli intorno. Al viandante che si aggira nei pressi pare una musica divina che scaturisca dal nulla.

I “*pastù*”<sup>11</sup> spesso debbono ingannare il tempo con artifici vari. La giornata sarà lunga e le ore paiono non passare mai. Le ragazze si portano da legger riviste, o da “far la maglia”. I ragazzi si ingegnano a costruire piccole casette con le “*ciappe*” e le pietre che raccolgono intorno. Se vicini al fiume, si dedicano per qualche tempo alla pesca delle trote, ingaggiando “battaglie marine” con lo sgusciante “oggetto del desiderio”. Lo seguono di tana in tana, fintanto che, sfinito, non si accorge delle mani che lo sfiorano ed lo abbrancano gettandolo violentemente a riva, ove lo coglie la morte. All’epoca, le “*reste*” di trote erano un trofeo che stabiliva la capacità di un ragazzo di cimentarsi nel “mestiere” fonte suppletiva di reddito, visto che i primi villeggianti gradivano comprar le trote per deliziare con le loro carni bianche i propri congiunti.

Altro passatempo era costruirsi col coltellino dei bastoni “*ternigati*”, ossia a bande bianco-marroni. “*U curtellin*” era l’indispensabile attrezzo di ogni pastore che avesse avuto l’opportunità di possederlo, e non sempre era così a quei tempi. In genere si usavano piante di “*caëlleru*”<sup>12</sup>, adatte all’uopo perché diritte, flessibili e leggere. Una volta tagliato di misura, il *bacco*, lo si rifiniva lavorandone la punta e la cima; infine lo si ricamava scortecciandolo solo in parte, creando una spirale che dalla cima giungeva al fondo del bastone, eliminando sapientemente col coltellino parte della corteccia. Non era affare di tutti saperlo costruire a tal guisa, in genere lo si scuoiava completamente perché non marcisse e restasse più leggero.

Nella stagione dei funghi, alla noia di passare intere giornate “inerti” per lunghi tratti, a guardia delle vacche, si univa la gioia di cercar fra cespugli e “*fireccie*”<sup>13</sup> del pascolo i prelibati porcini, i prataioli, e i “*ciurli*”<sup>14</sup>. Data la calura era buona norma avere sempre il *bacco* a portata di mano, per scostare le felci e il “*bàategu*”<sup>15</sup>, onde evitare i morsi delle vipere. Infatti l’*aspide*, intenta alla pennichella sotto i raggi del sole, spesso non si accorge della presenza umana e spaventata sferra l’attacco.

I ragazzotti, venienti da *famiglie* diverse seppur imparentate fra loro, se erano a pastore “in confina” si *accordavano* e non davano troppo peso agli sconfinamenti improvvisi delle vacche, da una parte e dall’altra del proprio confine, tracciato nel corso dei secoli con i “*termini*”<sup>16</sup>. Il dramma sussisteva se nei pressi transitava per sue incombenze qualche anziano. Costui redarguiva pesantemente il pastorello che non aveva fatto rispettare i confini alle vacche lui sottoposte, in base ad un atavico principio di *sussistenza*.

I vecchi paesani avevano la cultura della “proprietà privata”, trasmessa, diremmo inculcata, a loro volta dai genitori e ancor prima dagli avi.

Rammentiamo che, storicamente in Val d’Aveto i contadini erano già “piccoli proprietari” a partire circa dalla seconda metà del Seicento.

Questo “*béigu*”<sup>17</sup> rodeva in testa ai contadini giorno e notte.

Le guerre di confine furono abbastanza frequenti per tutto l’Ottocento e i primi decenni del Novecento, con ricorso ad avvocati e conseguenti cause civili, che in genere si risolvevano con la condanna di una delle parti costretta a rifondere le spese processuali e a rispettare la *sentenza*. Ma le *guerre* di “Confine”, fra il Marchesato di S. Stefano (d’Aveto) e la Repubblica di Genova, risalivano almeno al Cinquecento.

Dicevano del “baco” che assillava i nostri valligiani.

<sup>11</sup> *pastù* = pastori

<sup>12</sup> *caëlleru* = nocciolo

<sup>13</sup> *fireccie* = felci

<sup>14</sup> *ciurli* = mazze di tamburo

<sup>15</sup> *bàategu* = erica

<sup>16</sup> *termini* = pietre o cippi confinari

<sup>17</sup> *béigu* = baco

Esso era dovuto al fatto che le terre d'Aveto, suddivise per generazioni fra i discendenti, a causa dell'incremento della popolazione erano diventate "preziose" per via dell'eccessiva *parcellizzazione* delle stesse. E ciò in seguito al fatto che le antiche leggi vertenti sul "maggiorasco", ovvero l'affido dell'eredità paterna per buona parte al figlio maggiore, erano state in buona parte eliminate.

Indi, anche una "striscia di terra" contribuiva all'alimentazione di una vacca. E dato che l'economia contadina verteva sul possesso di una stalla, era ovvio che le vacche e la loro alimentazione erano più importanti dei figli stessi. Morto un figlio se ne faceva un altro, magari l'anno seguente, morta una vacca v'era il fondato rischio del tracollo dell'economia familiare.

È indicativo che la croce che in genere accompagna il Millesimo (anno di costruzione o restauro) si trovi sulla pietra che sormonta il portale delle stalle al piano terra. Era un simbolo atavico che doveva proteggere la stalla da "i diài"<sup>18</sup>.

Gli anziani nel mondo contadino, spesso, erano i depositari della *Cultura*.

Erano coloro che davano le "direttive" alla Famiglia *allargata*.

Un tempo, date le condizioni "miserabili" in cui viveva la maggior parte delle famiglie contadine, i figli erano costretti a vivere in "comunione di beni" col vecchio padre e la madre pur da sposati, per cui in casa gli spazi erano in comune. Ai figli sposati, a volte due o tre, era riservata solo una stanza dell'edificio. Gli utili del lavoro dei figli, che spesso erano costretti ad andare a lavorare "a giornata"<sup>19</sup>, finivano in una cassa comune, in genere amministrata dalla "vecchia" madre. Visto che le donne avevano un'innata capacità nell'amministrare quel poco che entrava in "famiglia" e sapevano "far di conto", ossia fare i calcoli. Gli uomini, magari "gran lavoratori", sfogavano la loro "rabbia" contro il *destino avverso* nelle osterie, le poche volte che i denari lesinati dalle donne glielo consentivano.

Allora erano canti o risse. Le "risse" erano il passatempo preferito dei nostri vecchi. Si "misuravano" con le "fazioni" avverse, non più a colpi di archibugio o scimitarra come nel Cinquecento o Seicento, ma scatenando, in preda ai fumi dell'alcool, gigantesche "tenzioni" a colpi di bastone, pugni o altri artifici.

L'occasione migliore per le risse erano le feste da ballo in occasione dei Santi patroni, che si celebravano nei villaggi del Comune o in quelli limitrofi (famosa la Festa di S. Giuseppe in Barbagelata). La *religiosità* era un'altra caratteristica dei nostri vecchi. Le pie donne recitavano spesso il rosario, i preti inculcavano ataviche paure e passavano a riscuotere le decime pur fungendo da fulcro aggregante della Comunità. I maschi, esclusi alcuni casi, erano più "dœrti"<sup>20</sup>; usavano la religione secondo il loro buzzo, ma pregare pregavano, spesso sul far degli anni quando la vecchiaia rasentava la morte e la non perfetta conoscenza dell'*altrove* suggeriva di rivolgersi al Dio dei padri.

I vecchi erano rispettati.

Si ricorreva a loro per conoscere piccoli accorgimenti tecnici, tramandati di generazione in generazione, per sapere quando era il tempo "giusto" per la semina, o altre incombenze che richiedevano le stagioni del "mondo contadino".

I vecchi erano i "cantastorie", o meglio i "conta storie" del villaggio.

Sapevano tenere per ore i bimbi a bocca aperta, contando *fole* o "rappresentando", con far d'attori, storielle di "vita vissuta" tramandate di padre in figlio, che riguardavano episodi buffi vissuti dagli avi che avevano popolato il villaggio.

I vecchi meritavano rispetto. E se qualcuno osava trasgredire a questa "legge non scritta", la "famiglia" del giovine, o chi per essa, interveniva spesso con le busse perché "le cose tornassero a posto".

<sup>18</sup> *diài* = diavoli

<sup>19</sup> *lavorare "a giornata"* = andare a lavorare presso altre famiglie percependo un reddito giornaliero concordato

<sup>20</sup> *dœrti* = accorti

Al ritorno delle vacche nella stalla, dopo una frugale cena a base di minestra e pane e formaggio, con qualche *"pummu sarvaigu"*<sup>21</sup> a compendio *"pe' sligà a bucca"* (ripristinare acidità), ci si recava nelle stalle per la veglia.

Mentre le donne, più esperte e sbrigative, *"e leitéiu e vacche"*<sup>22</sup>, ci si attardava al lume fioco ed ondivago delle *"a-citilene"*<sup>23</sup> a raccontar storielle, a far *"céeti"*<sup>24</sup>, a lanciar "frizzi e lazzi" all'indirizzo di questo o quel convenuto, e ad intrattenere i bimbi con favole spesso "agghiaccianti", talvolta a scopo educativo, che lasciavano nelle "giovani menti" un senso di sconcerto e paura. Tanto che, quando i bambini venivano invitati a rientrare in casa per recarsi a dormire - mentre gli anziani rimanevano ancora per qualche tempo -, trovandosi allo scuro e al chiarore *opaco* emanato dalle lucciole venivano assaliti dalla paura di incontrare *"u Bragaggiun da Lunn-a"*<sup>25</sup>, che svoltato l'angolo li avrebbe messi nel sacco per portarli sulla Luna, oppure altri "foschi personaggi" che avevano popolato le *fole* durante la veglia.

Nel mentre le vacche, dopo aver espletato la funzione di alleggerire le mammelle dal carico di latte - che fluiva nei secchi posti fra le gambe della contadina accovacciata sul *"banchettu"*<sup>26</sup> -, brucavano svogliatamente il fieno dalla *"rastrellea"*<sup>27</sup>, e per noia o per attirar attenzione *"e bruzziù"*<sup>28</sup>. Le pacifiche bestie ogni tanto scrollavano la testa come a dire all'indirizzo dei convenuti: "Ma, questi, non hanno nulla di meglio da raccontare?".

Nel mentre i vitelli, *"buttezzando"*<sup>29</sup> nello *stabbio*, annunciavano al mondo *sprazzi di nuova vita*.



Foto Berto (Adalberto Giuffra) - Archivio Storico del Comune di S. Stefano d'Aveto

Si ringrazia il Comune di S. Stefano d'Aveto e la Famiglia Giuffra per la cortesia

<sup>21</sup> *pummu sarvaigu* = pomo selvatico

<sup>22</sup> *e leitéiu e vacche* = mungevano le vacche

<sup>23</sup> *a-citilene* = lampade ad acetilene

<sup>24</sup> *céeti* = pettegolezzi

<sup>25</sup> *u Bragaggiun da Lunn-a* = il Perdi-brache della Luna

<sup>26</sup> *banchettu* = sorta di sgabello a tre o quattro piedi

<sup>27</sup> *rastrellea* = rastrelliera

<sup>28</sup> *e bruzziù* = muggivano

<sup>29</sup> *buttezzando* = saltando animosamente